CESARE MARCHI

IN PUNTA DI LINGUA

Divagazioni curiosità aneddoti sull'italiano scritto e parlato

RIZZOLI

Dialetto

Si va sempre più diffondendo, non solo tra la borghesia, ma anche nel proletariato emergente, l'abitudine di parlare in italiano con i figli. Si abbandona il dialetto, considerato umiliante retaggio dei tempi della miseria, delle braghe rotte, e lo si sostituisce con l'italiano, visto come simbolo di promozione sociale, un segno «parlato» che non siamo più povera gente. Le nostre nonne facevano la *lissia*, noi adesso abbiamo la lavatrice. Per risuolare le scarpe non si va più dallo *scarpolìn*, ma dal calzolaio. I *pistori* son diventati arte bianca, i *marangoni* mobilieri. È un errore.

Rinunciare al dialetto significa ripudiare secoli di cultura locale, di tradizioni orali, di sapienza gnomica trasmessa dagli antenati. Significa perdere un inestimabile patrimonio di metafore, similitudini, modi di dire, frutto della fantasia popolare che quando crea le sue immagini, pittoresche e folgoranti, le crea in dialetto. Anche perché, per secoli, la lingua italiana è stata privilegio di ristrettissime élites.

Resta poi qualcosa da dire dello strampalato italiano insegnato in casa ai pargoli. Spesso è una mascheratura del dialetto, un dialetto con desinenze italiane. Come quando si domanda al figlio: «Che cosa sei dietro a fare?», laddove la lingua vorrebbe: «Che cosa stai facendo?». Oppure, passando dalla sintassi alla grammatica: dammi la sale, noi diressimo che è ora di partire, fa come io, gli è andato per traverso un pero, ci dico che è ora di finirla.

Molte brave madri sono convinte che sottraendo il figlio al «contagio» del dialetto egli possa imparare meglio l'italiano, ed è un'illusione. La conoscenza di una lingua (e il dialetto è una lingua, o meglio, una parlata, come è una parlata

quella fiorentina, poi assurta a dignità di uso nazionale) non ostacola l'apprendimento delle altre lingue. Ha scritto giustamente il sociologo Ulderico Bernardi, docente all'ateneo di Venezia: «Il prezzo per imparare le lingue *non è* la cancellazione del dialetto. Lo dimostrano i popoli confinari, plurilingui: friulani, sloveni di frontiera, veneti d'Istria. Hanno maggiore vantaggio nell'apprendimento delle lingue, come confermano i ricercatori, proprio perché sollecitati al confronto con quella propria lingua locale che si tengono ben stretta nell'orgoglio di appartenenza. Viene spontanea una metafora: il fatto che ci siano grandi aerei da trasporto che consentono di raggiungere lontani continenti in modo veloce, non ha portato a buttar via le automobili e nemmeno le biciclette, così utili per i nostri movimenti in città e dintorni. Solo uno sconsiderato spendaccione consumista usa la vettura per spostarsi da casa alla piazza distante un chilometro. Né sostituisce l'aereo all'auto, se si tratta di poche decine di chilometri. La vera ricchezza, anche d'intelligenza, è di poter usare tutti questi mezzi. Altrettanto vale per le lingue: anch'esse mezzo di comunicazione tra gli uomini, ma infinitamente più ricche di senso e di storia. Per questo è sciocco e criminale indurre nelle famiglie l'idea che *bisogna* insegnare ai figli solo l'italiano e non la lingua della comunità locale, se si vuole aiutarli per la vita».

Insegnare ai bambini il dialetto è affondarne le radici nell'humus della propria stirpe e comunità; il massimo dell'accorgimento pedagogico sarebbe, una volta insegnato il dialetto, sovrapporvi un insegnamento comparato dell'italiano, per stabilire illuminanti confronti e verificare quanti e quali contributi lessicali i dialetti danno alla lingua nazionale. Quando non sa come esprimersi, questa gli domanda dei prestiti.

E la Lombardia presta il risotto, la michetta, il teppista, la filanda, la brughiera; il Piemonte il brogliaccio e i grissini, le Venezie l'arsenale, la naia, il ciao; l'Emilia i cappelletti, il cotechino, il gallo della Checca; l'Italia Centrale lo scorfano, il malloppo, la pennichella, il benzinaro e me ne frego, il Sud il guappo, il magliaro, la malafemmina, il carosello, lo sfizioso, smazzare, intrallazzo, mafia e camorra. I dialetti, generosi donatori di sangue, si svenano, perché l'italiano viva.